

Non c'è niente di peggio che essere capiti completamente

AVANTI E INDIETRO: I TEMPI DI UN ELEFANTINO

Manuela Trinci

«Forse in cielo la musica non ci sarà». Perciò, consigliava Cjaikovskij, restiamo su questa terra finché la vita lo consente. La morte, se così vogliamo chiamare questa irrealtà, rimane, infatti, nella nostra occidentale cultura, inquietante e disperante. Inquietante per l'impossibilità dell'uomo a rappresentarsi la propria morte, disperante soprattutto per la sua implicita assenza di quel futuro senza il quale, aggiungeva Saramago, neppure il presente serve. Un limite temporale dell'esistenza che attanaglia, e con il quale chiunque viva nell'ambiguità dell'ora della morte - quindi tutti - dovrà venire a patti. Eppure, soprattutto nei nostri tempi moderni, affetti da schematismo tecnologico e in cui la morte è più visibile che in passato, quello che sembra andato perduto è la percezione emotiva del morire, il suo mistero e, nell'incavo di tempi eternamente compressi, di vivere il lutto e il cordoglio. Ma, a dispetto della modernità, l'infanzia rimane il luogo dell'interroga-

zione perpetua, perciò, alla convinzione dei piccoli di un tempo senza fine, sarà l'adulto a dover sostituire, con scansioni e limiti, l'idea che la vita, caduca e bella, potrà scomparire per sempre. Lo racconta anche un piccolo elefante, affamato e sognante, intrecciando delicatamente al tema della morte quello del tempo e della sua matematica misurazione. Lo scorrere del tempo, l'elefantino, ignaro e placido, arrivò a intuirlo nientemeno che con la caccia, accorgendosi come le sue cacche crescessero di numero a ogni compleanno parallelamente all'età. Per cui l'elefantino - sempre meno piccolo - si divertiva a scandire con le cacche gli anni, come fossero candeline: 2, 3, 4, 5, scoprendo la matematica, l'aritmetica e l'arte della concentrazione. Se non ché, allo scoccare del cinquantunesimo compleanno, sebbene spingesse con tutta la sua forza, successe che le palle di cacca rimasero quarantatré. L'anno successivo quarantotto, e così a calare. Allora, il grosso elefante capi di



aver superato la metà della propria vita. Passarono poi gli anni e lui diventò vecchio e rugoso, le sue zampe ingiallirono, mentre, al compimento del centesimo anno, la cacca era ritornata a essere un'unica palla. Forse era il suo ultimo anno di vita, forse, pensava con inquietudine e paura, la cacca del suo centesimo compleanno poteva essere l'ultima, dopo secondo i suoi calcoli, ci sarebbe stata la numero zero: il numero più prossimo all'infinito come alla conoscenza. Felice per questo, l'elefante smise di pensare, avviandosi lentamente verso il luogo in cui scompaiono tutti gli elefanti quando non fanno più alcuna cacca. E chissà che lì, in quel tempo perfetto, non si possa canticchiare con Ivano Fossati: «sono un visionario, sogno una macchina che riavvolge il tempo».

elefante + elefante -

di Helm Heine, Salani, pagg. 32, Euro 7

ex libris

librini

Carl Gustav Jung

Sandokan

Liberi di viaggiare con l'Unità

dal 7 giugno in edicola a € 2,20 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

Sandokan

Liberi di viaggiare con l'Unità

dal 7 giugno in edicola a € 2,20 in più

Anna Benocci Lenzi

STORIA

Uno psichiatra in famiglia

L'anniversario della legge Basaglia e la sua possibile rivisitazione riportano in primo piano il tema della pazzia. Della sua gestione medica e sociale. Interessante a questo proposito è la recente pubblicazione, in Francia, del libro *La casa del dottor Blanche* di Laure Murat. Raccontando la storia della casa-famiglia gestita dal dottor Blanche sulla base di intuizioni che hanno percorso persino la psicoanalisi, l'autrice ritrascrive con grande capacità di sintesi la storia della psichiatria, la comparata per la prima volta, nel 1802, del termine «psichiatra», l'inusuale attitudine a guardare, per la prima volta, i «matti» non più come creature invase dal diavolo ma come «malati», termine questo che più tardi verrà trasformato in quello moderno di «pazienti».

Nel 1852, la prima rivista della psichiatria il *Giornale d'anatomia, di fisiologia e di patologia del sistema nervoso* si affianca alla nascita della Società medico-psicologica, lo scopo era quello di creare una rete d'informazione per i medici sugli studi che venivano fatti nel campo della psichiatria; in questo particolare contesto il dottor Blanche ebbe un ruolo di primo piano, degno della fiducia di tutti i suoi colleghi, egli si qualificò come uomo di esperienza in grado di gestire una clinica, che sotto l'aspetto tipico della gestione familiare aveva la configurazione di una vera e propria impresa con 85 letti e personale sanitario. Fu una casa, peraltro, che attrasse molti artisti e intellettuali di quel periodo: alcuni per soggiornarvi (Gérard de Nerval, Charles Gounod, Marie d'Agoult, Théo Van Gogh, Eugène Hugo e Maupassant), altri per consultazioni o solo per visite amichevoli (Vigny, Berlioz, Delacroix, Manet, Renoir).

Scandalizzato dalla idroterapia (allora in voga per curare gli attacchi di follia) nella casa di cura di Blanche si dava molta importanza al trattamento psicologico e morale del paziente, si dava importanza all'ascolto, alla parola, capace di contenere le ansie e riportare il malato a più miti consigli. Ma la follia da dove veniva? Da una disfunzione del sistema nervoso o da un'alterazione del pensiero e dell'anima? Le due scuole di pensiero opposte che si formarono - quella materialista o anatomi-



Jacques Émile Blanche «Autoritratto con Raphael Ochoa» (1890) Émile, uno dei figli del dottor Blanche fu allievo di Monet e Degas, tra i frequentatori della casa di cura del padre

Francia 1850:
la casa di cura del dottor Blanche assiste i malati di mente con l'ascolto e il trattamento psicologico
Un libro lo racconta

sta, e quella che cercava l'origine della follia più nell'anima che nell'organismo - contribuirono a scoperte importanti nel campo della psichiatria. Il dottor Blanche credeva in una tecnica terapeutica morale incentrata sul paternalismo, la carità, la musica, (è noto infatti di come sotto il secondo impero, la musica, le distrazioni, il dialogo con il medico acquisirono una importanza fondamentale nella cura della follia). Esponendo, nel 1880, all'Accademia di medicina, il suo pensiero e i risultati ottenuti in trenta anni di attività professionale, *Esprit Blanche* fece emergere per la prima volta un aspetto essenziale della medicina dell'epoca: l'importanza della figura del medico, il suo ruolo etico, sociale, clinico, nel dominare la malattia e quel complesso enigma della fol-

lia che solo nel 1822 fu collegato, per la prima volta, a cause organiche, a degenerazioni ereditarie, intese proprio come trasformazioni di quell'uomo perfetto che Dio aveva creato e che si applicavano in maniera così stupefacente «all'uomo di genio», poeta, artista, degenerato per eccellenza. Il poeta Gerard de Nerval fu il caso clinico che, in questo senso, impegnò di più il dottor Blanche, ricoverato nella sua casa di cura per «mania acuta», (la mania era allora sinonimo di follia). Nerval cercò di gestire la propria patologia mentale ammettendo di essere stato pazzo ma anche estremamente lucido, un esempio mirabile di scissione della personalità legata al problema dell'identità e del doppio, problema che sarà indagato successivamente da

Freud e dalla psicoanalisi attuale. Le notizie sulla malattia di Nerval rimangono, purtroppo vaghe, mancando il registro della casa di cura che riportava le scrupolose osservazioni del medico curante, alcune testimonianze hanno fatto tuttavia pensare che i trattamenti a cui Nerval fu sottoposto furono forse troppo radicali, si lamentava delle caviglie anchilosate, dei polsi massacrati, della eccessiva vicinanza degli altri malati. Nel XIX secolo poteva accadere che uno entrasse parzialmente sano in ospedale e diventasse completamente pazzo proprio per l'eccessiva durezza dei trattamenti e lo spettacolo perturbante della follia quotidiana. Questa constatazione riguardava tuttavia gli ospedali pubblici e non le case di cura private, dove il confronto con gli

altri pazienti, come ha d'altra parte appurato la psichiatria moderna, poteva addirittura aiutare a reinserirsi nella società.

Nella «residenza» del dottor Blanche tutto era organizzato secondo regole precise, era un universo a sé stante, composto di varie costruzioni: un orto, un frutteto, un pollaio. I pazienti avevano un'idea di libertà che di fatto non avevano (essendo controllati a vista da infermieri specializzati), potevano spostarsi all'interno della vasta proprietà ed avere l'illusione di stare in un luogo dove la «follia» non esisteva: potevano sfoggiare i costumi più strani, immedesimarsi nei personaggi oggetti dei propri deliri senza che nessuno si scandalizzasse.

Nell'indagine di Murat emerge anche la particolare situazione della donna in Francia tra il 1850 e il 1870: il numero delle donne rinchiuso per disturbi mentali è, in questo periodo, quasi raddoppiato. Ogni volta che una donna si azzardava a rivendicare una certa autonomia veniva accusata di essere isterica e di perturbare l'ordine familiare. Ragazze di buona famiglia che venivano fatte internare dai padri per ragioni ereditarie, ma anche le più povere che non erano protette da nessuno, le nubi, le alcolizzate finivano prima o poi in qualche ricovero per malati di mente. Peccatrice per eccellenza, la donna era, secondo la mentalità di allora, predisposta alla pazzia e al suicidio durante il periodo premenstruale; vittima della sua sessualità la donna era sottoposta alle violenze più terribili (esempio, l'asportazione dell'utero o delle ovaie) purché evitasse la masturbazione. Emile Blanche, che ospitava nella sua clinica un numero considerevole di donne, non aveva

Accolse artisti e poeti come Gérard de Nerval Charles Gounod e Guy de Maupassant

potuto allontanarsi troppo dalle regole vigenti ma si era sicuramente posto degli interrogativi: come riconoscere il limite tra ragione e follia? Quali erano i disordini che differenziavano la vena folli da un semplice e naturale desiderio d'emancipazione, d'indipendenza, d'autonomia? La «follia ormonale» di cui la donna era vittima era collegata alla sua stessa natura mentre per il sesso maschile tutto poteva essere collegato solo ad una cattiva organizzazione cerebrale. Il dottor Blanche, nella sua veste di perito del tribunale, promosse anche una riforma sanitaria legata essenzialmente all'eccessiva libertà di cui godevano le strutture sanitarie private: non esisteva, infatti, nessun controllo da parte dello stato e lui non poteva auspicare che a un intervento dello stato serio e scrupoloso per migliorare la situazione dei malati. Appoggiandosi all'articolo 64 del Codice penale che sosteneva la non colpevolezza dei malati di mente in crimini o delitti, Blanche riportò l'attenzione del legislatore sulla necessità, per alcune persone, di essere ricoverate più che imprigionate.

La casa di cura del dottor Blanche ripropone, insomma, in un'ottica di grande attualità, la complessa problematica dei malati di mente, della loro sistemazione, (spina dolorosissima per le famiglie) dei ricoveri pubblici e privati, della malsanità delle strutture. L'Hotel de Lamballe (ovvero la casa di cura del dottor Blanche) fu per molti un rifugio importantissimo dove non interessava tanto l'artista geniale o lo scrittore famoso ma l'uomo, nell'accezione più specifica della ricerca della sua personalità più nascosta. Blanche è stato reso celebre dai suoi pazienti più famosi, la sua casa di cura ne aveva ricevuta una grande pubblicità, ma i molti pazienti anonimi della sua clinica hanno avuto una parte non meno importante: quella di esaltare le sue qualità umane, il suo essere consapevole di quanto «il paziente», in quanto uomo, fosse importante e meritasse tempo, attenzione e comprensione.

Lontano da Charcot considerato gioco-samente da Daniel Halévy «il Napoleone delle nevrosi e l'imperatore della Salpêtrière», i Blanche (prima il padre poi il figlio) hanno portato avanti quella politica dello star fuori dalla ribalta, allora ed oggi piuttosto insolita nei grandi personaggi ma non c'è dubbio che essi hanno contribuito all'evoluzione della psichiatria e ad anticipare le preoccupazioni fondanti della psicoanalisi. Lo sconvolgimento prodotto dalle nuove scoperte scientifiche, legate ai rapporti mente-cervello, portano inevitabilmente ad una rilettura del loro operato e a chiederci se tanti pazienti di allora avrebbero potuto evitare l'internamento, grazie ad una terapia fondata sulla parola, sul contenimento affettivo, sull'interpretazione dei sogni.

La Maison du docteur Blanche di Laure Murat
Lattes, pagg. 424, euro 22,71

il commiato

Asor, il buon addio del Cattivo Maestro

Maria Serena Palieri

Al cronometro, quattro minuti di applausi: in piedi, studentesse e studenti, colleghe e colleghi di facoltà, colleghi ma anche compagni di impegno politico come Tullio De Mauro, Mario Tronti e Aris Accornero, il preside della facoltà di Scienze Umanistiche Paolo Matthiae, Gianvito Resta, ottantaduenne decano dei nostri italiani. Siccome l'applauso conclude la lezione d'addio all'insegnamento accademico di uno studioso di letteratura italiana qual è Alberto Asor Rosa, non ci venga la tentazione di usare l'espressione «standing ovation». Insomma, questo è stato: un applauso lungo e caldo, a una carriera che il critico di *Scrittori e popolo*, lo studioso di Dante e Machiavelli, Leopardi e Campana, Michelstaedter e Collodi, Pirandello e Svevo, ha voluto concludere - spazzando molti - quattro mesi prima di compiere i settant'anni, senza ricorrere ai regolamenti che consentono ai docenti universitari di dilazionare il pensionamento. L'invito, un cartoncino crema, anticipava il carattere inusuale dell'incontro: «È auspicabile che siano presenti soltanto coloro il cui rapporto con il Soggetto in uscita sia

inattaccabile. Devoti saluti, a.a.r.» era la chiusura.

E alle undici e sette minuti, riducendo a metà il ritardo tradizionale, l'italianissimo «quarto d'ora accademico», il professor Asor Rosa si è presentato nell'Aula 1 della sua facoltà: abito blu, camicia a strisce celesti, cravatta azzurra, si è seduto in cattedra e, con un sorriso che ci viene da definire felino, ha esordito «Ma era tutto uno scherzo...». Ecco introdotti in quel teatro particolarissimo che è l'università: dove i professori sanno che far lezione significa anche, e quanto, saper recitare. Uno scherzo? E invece no: era vero. Ed era serissima l'intenzione della lezione: anziché un classico commiato dall'alto

del proprio magistero, una lezione di vita cucita con divagante e sorniona autoironia, con un'affettività che di rado trova posto nelle aule universitarie e con quell'intelligenza poderosa ma mai monolitica che i lettori dei suoi libri sanno essere tipica di Asor Rosa. «Cinquantadue» il titolo: perché era il 1951 quando Asor mise piede da matricola diciannovenne in questa stessa Aula 1 per ascoltare, racconta, «una lezione sapiente, ma altamente saporiferà» di Natalino Sapegno. Allora di università Roma ne aveva una, la Sapientia, e di cattedre di letteratura italiana altrettante: quella del grande commentatore della *Commedia*, appunto. Oggi, di università Roma ne ha tre, di italianisti in

cattedra una bella quantità, e la stessa facoltà di Lettere della Sapientia si è spezzata in due. E questo dice molto sul mezzo secolo che è passato da allora: in termini di scolarizzazione di massa, di mutamento antropologico dell'università, e anche di faide tra baroni che proprio in queste stanze si sono consumate (ultimo, il gran duello proprio di lui, Asor, con Giulio Ferroni). L'Aula 1 è sempre quella: linoleum liso, marmo verde e legno alle pareti, lunga lavagna nera, lunga cattedra. Ma qui dentro è successo di tutto: in quella decina d'anni che va dal '67 al '77, specialmente. E Asor spiega che da questa università, «la peggio organizzata dell'emisfero occidentale» capitava di invidiare certi

«ghetti sontuosi» come Lovanio o Heidelberg, ma qui si viveva dentro «dentro la storia, tumultuaria e confusa, deludente e spesso insensata di questi decenni, ma dentro la nostra storia italiana».

Ricorda il '68, quel che «ci sembrò e forse era in parte l'inizio di una nuova era», ricorda gli anni sinistri in cui «gli eroi della clandestinità» passavano di qui «segnati a dito con ammirazione» e in pochi erano rimasti in queste stanze impegnati nell'impresa «devastante» di «tenere in piedi i bastioni traballanti dello Stato repubblicano mentre i colleghi moderati e benpensanti se ne stavano chiusi a casa con i piedi ben caldi».

Spiega, soprattutto, il professor Asor Ro-

sa, che il nocciolo della vita di chi fa questo mestiere è «insegnare e ricercare»: tutto qui, in questo binomio, ne sta l'etica. Non c'è buon insegnamento senza ricerca, non c'è ricerca che non si arricchisca nell'essere comunicata e insegnata. Lui ringrazia il destino di essere stato chiamato a indagare quel «meccanismo» come nessun altro «seducen-te, attrattivo, articolato e consolante» che è la parola letteraria. E la parola letteraria italiana, aggiunge: da clamorato internazionalista, confida, può ora dire di nutrire per l'Italia «un amore profondo e tormentato».

Un amore cui «da pendants» adesso fa «la vergogna». Il resistere, resistere, resistere di Asor Rosa si esprime così: «Carli colleghi e cari allievi, non dovremo mai stancarci di contrapporci e di reagire».

Dopodiché, il Cattivo Maestro prende congedo dall'Accademia. Fa capire che di lezioni continuerà a darne, in altre sedi. Ma qui è finita, «per motivi paleontologici»: «Quando ero bambino immaginavo che dinosauri e brontosauri si fossero avviati alla propria estinzione sorridendo e dicendosi allegramente «È ora». Beh, è ora».